



«Niente
processo»

Pietro D'Amico ottenne il suicidio assistito grazie a diagnosi fuorvianti, una di un fanese: «Ma non va processato»

Roberto Damiani
PESARO

SI SUICIDÒ in Svizzera l'11 aprile 2013 nella clinica della 'morte dolce'. Si fece passare per malato grave, invece era sanissimo. Si chiamava Pietro D'Amico, 62 anni, professione magistrato. Riuscì nel suo piano grazie al pressapochismo interessato di una dottoressa elvetica oltre a presentare due certificati medici fuorvianti ed un terzo falsificato di suo pugno che attestava un'inesistente malattia degenerativa, che venne esclusa dall'autopsia. La procura di Pesaro ha aperto un'inchiesta sui due medici che scrissero di quella malattia inventata senza riscontri diagnostici. Uno dei sanitari nel mirino abita e lavora a Fano, mentre la seconda collega è lombarda. Entrambi sono stati indagati per omicidio colposo. Ora, dopo cinque anni di indagine, il sostituto procuratore Giovanni Fabrizio Narbone ha chiesto l'archiviazione per i due medici, il dottor Antonio Lamorgese, 59 anni, di Fano e la dottoressa Elisabetta Pontiggia, 46 anni, di Pavia, «in quanto non possono essere considerati i responsabili del suicidio del D'Amico né gli istigatori né gli agevolatori in quanto completamente ignari delle intenzioni» del magistrato. E sull'ipotesi di reato riguardante il falso, non ci sono gli estremi per andare al processo «vista l'esiguità del danno che essa avrebbe prodotto ed inoltre il comportamento dei medici risulta non abituale».

CONTRO la richiesta di archiviazione nei confronti dei due sanitari, si è opposta la figlia del magistrato suicida, Francesca (e non la



VOLTI Il dottor Antonio Lamorgese, medico di base di Fano. Fu lui a scrivere uno dei certificati con cui Pietro D'Amico (a sinistra), ex magistrato e suo amico di lunga data andò nel 2013 in Svizzera, dove ottenne il suicidio assistito

Magistrato morto in Svizzera «Il suicidio non è colpa del suo amico medico»

Pesaro, chiesta l'archiviazione: firmò i certificati



La famiglia
e la verità

L'inchiesta è partita da un esposto della famiglia, la figlia farà opposizione. Coinvolto un altro 'camice bianco'

moglie), per cui ora spetterà al gip decidere se accogliere la richiesta del pm o disporre una imputazione coatta. Per il sostituto procuratore Narbone, l'ossessiva volontà di D'Amico di uccidersi è già ben presente dal 2008 tanto che si legge nella richiesta di archiviazione: «Pietro D'Amico fu sempre a conoscenza dell'inesistenza della propria patologia degenerativa ma nascose a tutti i medici incontrati le analisi effettuate, insistendo sulla sua ossessione». Ed inoltre: «...tuttavia, a causa di questo modus operandi, quasi tutti i medici incontrati ad eccezione di La-

morgese e Pontiggia, non rilasciarono mai a Pietro D'Amico un certificato con diagnosi grave». E ancora: «...egli riferì ad amici e parenti più fidati (ma non a moglie e figlia, avuta fuori dal matrimonio ndr) che non avrebbe mai voluto un suicidio pasticcio, violento e senza dignità per cui solo la Svizzera poteva esaudire il suo desiderio di morte dignitosa». Per questo, andò a Basilea nel marzo del 2010 dalla dottoressa Erika Preisig, con in tasca un certificato medico del 2009 per «disturbo depressivo cronico» che lui stesso falsificò attestando una malattia degene-

rativa. In Svizzera, la dottoressa vide il certificato e per una parcella di 386 euro scrisse che si trattava «...di una malattia degenerativa avanzata, perdita di memoria, difficoltà a deambulare, disabile a leggere e a scrivere e dunque pronto per il suicidio». Peccato che le condizioni fisiche del magistrato erano eccellenti, guidando per migliaia di chilometri, esercitando in quel momento il suo lavoro in procura generale e scrivendo libri di diritto. Ma poi la dottoressa svizzera capì che non era così grave e si rifiutò di procedere. Allora D'Amico cercò un altro medico in Italia che attestasse la malattia grave. Girò vari ospedali da amici arrivando al dottor Lamorgese di Fano, conosciuto per caso ma entrambi calabresi. Per questo, si incontrano e D'Amico chiede al dottor Lamorgese un certificato che lo faccia passare da rottame per fini pensionistici. E il medico esegue, riconoscendogli nel marzo 2013 un'invalidità del 100 per cento. La dottoressa Pontiggia ha seguito le indicazioni di altri e ha prescritto farmaci. Con quei due certificati, l'11 aprile 2013, con telecamere delle Iene al seguito, D'Amico si suicida sorridendo prima di chiudere gli occhi.

**I PROTAGONISTI**

A sin. Pietro D'Amico. A destra, Antonio Lamorgese e l'avvocato Gianluca Sposito

**L'avvio**

Tutto inizia nel 2008, quando D'Amico va da un medico calabrese che gli diagnostica correttamente una depressione. Che lui falsifica in malattia grave

L'artificio

Con quel certificato falso, convince il dottor Lamorgese di Fano di appoggiarne la linea confermando la gravità per «la pensione». Invece gli serviva per suicidarsi

Certificati medici falsi: il pm non vede colpe

Suicidio assistito in Svizzera di un magistrato, la procura chiede l'archiviazione

SONO STATI ingannati loro stessi. E quindi non possono essere considerati 'agevolatori' del suicidio assistito in Svizzera di Pietro D'Amico, 62 anni, magistrato, di origine calabrese. Il dottor Antonio Lamorgese, 59 anni di Fano e la dottoressa di Pavia Elisabetta Pontiggia di Pavia, indagati per omicidio colposo dalla procura di Pesaro per aver stilato certificati medici fuorvianti sulle reali condizioni di salute del magistrato, «vanno prosciolti». Il sostituto procuratore Giovanni Fabrizio Narbone ha chiesto l'archiviazione del fascicolo nei loro confronti perché, pur esagerando (Lamorgese ndr) nella diagnosi delle malat-

L'OPPOSIZIONE

La figlia del suicida invece è convinta del contrario e si oppone al proscioglimento

tia tanto da attribuirgli un'invalidità del 100 per cento non poteva sapere quale sarebbe stato l'utilizzo finale: il suicidio assistito a Basilea, in Svizzera. Il dottor Lamorgese era fermo all'obiettivo della pensione da rimpolpare grazie a quel certificato stilato nel suo ambulatorio di Fano nel marzo del 2013 mentre D'Amico, già in pensione da 3 anni, puntava a convin-

cere gli svizzeri con quel certificato ad autorizzare il suo suicidio. Contro la richiesta di archiviazione, si è opposta la sola figlia del magistrato (avuta fuori dal matrimonio) e non la moglie. Ora dovrà decidere il gip se accogliere le tesi del pm oppure quella della figlia del defunto.

SCRIVE il pm Narbone nel suo provvedimento: «Non è possibile individuare l'elemento soggettivo del reato di suicidio assistito nella condotta dei due medici. In particolare, i tre certificati medici presentati da Pietro D'Amico alla dottoressa svizzera Erika Preisig sono stati utilizzati insieme, come

L'OSSESSIONE

Il magistrato Pietro D'Amico sapeva di essere sano ma voleva essere malato

se facessero parte di un'unica cartella clinica. In secondo luogo va rimarcato come i certificati presentati non fossero quelli originali, bensì dei certificati falsificati nella data e nel contenuto e viziati nella loro redazione dallo stesso D'Amico. Infine, la stessa dottoressa Preisig nel marzo 2010, dunque tre anni prima a Lamorgese e Pontiggia, aveva attribuito una

malattia degenerativa a Pietro D'Amico. Dunque è stato D'Amico ad indurre in errore i sanitari italiani e falsificando i certificati emessi. In particolare, un primo certificato a firma dottor Carullo che parlava di depressione cronica è stato falsificato da D'Amico per ottenere un certificato da Lamorgese al quale è poi seguito il certificato della dottoressa Pontiggia. Ricordando che D'Amico sapeva di non essere malato». Spiega l'avvocato Gianluca Sposito, difensore del dottor Lamorgese: «Siamo convinti di poter dimostrare, come ha già acclarato il pm, la correttezza del comportamento del mio assistito»

ro.da.

Il selciato sconnesso
viene segnalato
lungo corso Matteotti
in corrispondenza
di piazza Amiani



● Corriere Adriatico

● email: fano@corriereadriatico.it

● fax: 0721 67984

● Giovedì 21 febbraio 2019

● www.corriereadriatico.it

● telefono: 0721 31633

Battistini, archiviate tutte le indagini Per falso era iscritto anche il sindaco

Criticità negli affidamenti dell'Ambito sociale, ritenute insussistenti le ipotesi di reato per l'ex coordinatrice

IL CASO

FANO Tanto rumore per nulla, anche sul piano penale. Il Tribunale di Pesaro ha archiviato le indagini a carico di Sonia Battistini, l'ex coordinatrice dell'Ambito territoriale sociale 6 di Fano, per le ipotesi di reato di abuso d'ufficio e falso ideologico. Per il secondo fascicolo si apprende solamente ora che era indagato anche il sindaco Massimo Seri, la cui posizione è stata ugualmente archiviata.

Dopo la revoca (alla fine del 2016) del licenziamento per giusta causa da parte del Comune con la risoluzione consensuale del contratto di lavoro, Sonia Battistini può tirare un altro sospiro di sollievo. «Sono estremamente soddisfatto sul piano professionale e umano - afferma l'avvocato Gianluca Sposito, che tutela l'ex dirigente comunale in ogni procedimento -. Sono state confermate tutte le nostre aspettative».

L'abuso d'ufficio

La prima iscrizione nel registro degli indagati di Sonia Battistini per abuso d'ufficio risaliva al giugno del 2015 ed era la conseguenza degli esposti presentati

dai dirigenti del Comune Renzi e De Leo alla procura della Repubblica, oltre che alla Corte dei Conti delle Marche, per le "gravi irregolarità" contestate nell'affidamento degli incarichi dell'Ambito territoriale alle cooperative sociali. La seconda iscrizione per falso ideologico era datata agosto 2015 per effetto dell'esposto presentato, tramite i carabinieri, dai consiglieri comunali del Movimento 5 Stelle Ansuini, Ruggeri e Omiccioli in relazione alle modalità del rinnovo dell'incarico a Battistini deliberato dal comitato dei sindaci dell'Ats il 23 luglio 2014. L'indagine del pubblico ministero Giovanni Fabrizio Narbone si è svolta unicamente attraverso una ricognizione documentale. Le sue richieste di archiviazione sono state accolte dal giudice per le indagini preliminari Francesco Messina.

Riguardo all'ipotesi di abuso d'ufficio per le "gravi irregolarità" negli affidamenti rilevate dal servizio di controllo di re-

**Il gip ha accolto le richieste della procura
Gli esposti dei dirigenti comunali e del M5s**



Sonia Battistini

golarità amministrativa e contabile del Comune - contestazioni che nel settembre del 2015 avevano portato al licenziamento di Battistini, poi revocato con pagamento delle spese legali da parte del Comune per effetto della conciliazione conseguente al ricorso davanti al giudice del lavoro - il pm osserva che «dagli atti del procedimento non emerge che la condotta della Battistini abbia intenzionalmente procurato a sé o a altri un ingiusto vantaggio patrimoniale - secondo la lettera della norma, ndr - o abbia arrecato ad altri un atto ingiusto. Pertanto, la notizia di reato è infonda-

L'istanza

«Il Comune paghi le spese legali»

● È Sonia Battistini a comunicare la notizia delle due archiviazioni. «Ho dato mandato al mio legale - afferma -, di chiedere al Comune di Fano il pagamento delle spese legali». Ciò viene rivendicato in virtù del proscioglimento.

ta". Il gip ha accolto l'archiviazione il 12 gennaio scorso.

La nomina contestata

Più articolata l'argomentazione del pm riguardo al falso ideologico. I tre consiglieri del M5s nell'esposto contro l'ex coordinatrice dell'Ambito territoriale sociale e il sindaco Seri firmatari della deliberazione del comitato dei sindaci, avevano contestato la regolarità del rinnovo dell'incarico affermando che era stato impropriamente definito nomina al fine di evitare di redigere la prescritta valutazione dell'attività svolta e non incorrere così in contraddizioni

con le criticità negli affidamenti già emerse a quella data. Il pm osserva che questa considerazione "non assume rilevanza ai fini della sussistenza del reato di falso ideologico, atteso che la posizione della predetta era ovviamente nota agli uffici comunali e il contenuto della delibera (con la quale si dava incarico al sindaco di stipulare il relativo contratto) non poteva certamente incidere sul rapporto già in essere con la predetta".

L'esposto segnalava anche incongruenze sulla presenza di Battistini alla seduta del comitato dei sindaci in qualità di verbalizzante. Il pm rileva che la questione controversa emerse nel comitato dei sindaci del 4 giugno 2015, secondo una comunicazione del dirigente comunale Celani e gli interventi dei sindaci di San Costanzo e di Pergola, ma conclude che "gli elementi non sono idonei a sostenere l'accusa in giudizio". Il gip ha disposto l'archiviazione il 30 gennaio scorso.

Riguardo alla segnalazione alla Corte dei Conti per il possibile danno erariale, l'avvocato Sposito afferma che Sonia Battistini non ha ricevuto la contestazione di alcun addebito.

Lorenzo Furlani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Abuso d'ufficio e falso, vince Battistini

Oltre al licenziamento, archiviate le accuse contro l'ex coordinatrice dell'Ambito 6

SONIA Battistini, ex coordinatrice dell'Ambito sociale 6, esce a testa alta dalle vicende giudiziarie nelle quali era stata coinvolta: archiviata l'accusa di abuso d'ufficio e di falso ideologico, così come in precedenza era stato revocato dal Comune di Fano il provvedimento di licenziamento. Dopo oltre tre anni, i fatti si sono verificati tra maggio e settembre 2015, Sonia Battistini annuncia: «Sono state archiviate tutte le accuse contro di me. L'indagine penale per abuso d'ufficio, fatta scaturire nei miei confronti, in qualità di coordinatrice d'ambito, dai dirigenti del Comune di Fano Antonietta Renzi e Giuseppe De Leo, è stata archiviata dai giudici, in quanto la notizia di reato è risultata infondata. E' stata archiviata anche l'indagine per falso ideologico, attivata nei miei confronti dai consiglieri comunali Marta Ruggeri, Hadar Omiccioli e Roberta Ansui-



SODDISFATTA Sonia Battistini

ni». Battistini annuncia di aver «dato mandato al suo legale Gianluca Sposito, di chiedere al Comune di Fano il pagamento delle spese legali, come già successo per la causa contro il licenziamento. Allora avevo acconsentito a non procedere nella causa contro il Comune, che aveva di conseguenza revo-

cato il licenziamento e pagato le spese legali». Per Sonia Battistini si tratta di una vittoria su tutti i fronti che chiude una vicenda complicata sia dal punto di vista personale sia professionale. In particolare per quanto riguarda la disposizione di archiviazione da parte del giudice per le indagini preliminari del 12 gennaio 2019 per abuso d'ufficio, scrive il Procuratore della Repubblica: «Non emerge che la condotta della Battistini abbia intenzionalmente procurato a sé o altri un ingiusto vantaggio patrimoniale o abbia arrecato ad altri un danno ingiusto». Battistini chiude: «Avevo piena fiducia che la verità sarebbe emersa, così come lo sapevano le persone che mi conoscono e che in questi anni mi sono sempre state vicine, ad iniziare dalla mia famiglia». Ora, dopo la scomparsa di Riccardo Borini, l'Ambito 6 attende la nomina di un nuovo coordinatore.

Anna Marchetti

SINDACO PONTE TRA IL LIDO E L'ARZILLA

«Progetto per il lungomare»

BELLO, ampio, ciclo-pedonale e carrabile. Sono queste le caratteristiche del nuovo ponte che collegherà il Lido all'Arzilla e che sorgerà al posto di quello attualmente chiuso da mesi per lavori non ancora partiti. Non quest'anno però. «Il ponticello al lido andrà rifatto come quello al faro», ha annunciato martedì sera il sindaco Massimo Seri, alla riunione con i commercianti. «Abbiamo avviato una convenzione con la facoltà di architettura di Rimini per un progetto di rifacimento di tutto il lungomare. Il progetto comprende anche la realizzazione del nuovo ponte sull'Arzilla, che dovrà permettere anche il passaggio delle au-

toambulanze e degli altri mezzi di soccorso. Un intervento a lungo termine, che comprende anche altre operazioni fino a Torrette». La data prospettata dal sindaco Seri per il completamento dei lavori all'Arzilla, è il 2020. Si deduce quindi che, almeno per questa estate, resterà in piedi il ponte ammalorato (ma non pericolante se non per la ringhiera già crollata l'anno scorso) su cui verranno eseguiti degli interventi spot, probabilmente prima del 14 aprile. «L'ingresso della pista ciclabile dell'Arzilla dalla statale – ha aggiunto Seri – voglio farlo all'altezza della spiaggia dei cani e non più sotto la ferrovia com'è ora».



IL CASO OGGI LA DECISIONE SU LAMORGESE Suicidio assistito, medico nei guai Caso chiuso o nuove indagini?

CHIUDERE IL CASO o disporre ulteriori indagini sulla morte del 62enne magistrato di origini calabresi, Pietro D'Amico (foto), che nel 2013 scelse di togliersi la vita con il suicidio assistito in una clinica svizzera. È arrivata al bivio, la vicenda che vede coinvolti il medico di Fano, Antonio Lamorgese, 59 anni, e la dottoressa di Pavia, Elisabetta Pontiggia. Oggi si discuterà infatti davanti al gip Giacomo Gasparini l'opposizione alla richiesta di archiviazione del pm Giovanni Narbone. Opposizione presentata dalla figlia di D'Amico (difesa dall'avvocato Giampaolo Colosimo di Rimini). Lamorgese (assistito dall'avvocato Gianluca Sposito) è il medico che ha firmato il certificato che

avrebbe attestato la malattia degenerativa di D'Amico. Un'attestazione falsa, secondo l'accusa, che Lamorgese avrebbe rilasciato all'amico magistrato, su sua richiesta, a fini pensionistici. Accusati di omicidio colposo, a gennaio scorso, il pm Narbone ha concluso ritenendo di non aver prove sufficienti per sostenere l'accusa contro i due medici. «Non avevano consapevolezza del fatto che D'Amico volesse usare quel certificato per il suicidio assistito» la tesi della procura. C'è caso mai il reato di falso, ma 'tenue' al punto da giustificare la richiesta di archiviazione. Non la pensa così la figlia del magistrato. Il gip oggi ascolterà le due posizioni. Ma per la decisione ci sarà da aspettare ancora qualche giorno.

«Due lettere del magistrato scagionano il medico»

Suicidio assistito in Svizzera
Davanti al gip il caso
del certificato della malattia

IL PROCESSO

FANO Due nuove lettere autografe per scagionare il medico. E' il caso di un suicidio assistito e di un medico accusato di omicidio colposo. Ieri udienza davanti al giudice Giacomo Gasparini per l'opposizione alla richiesta di archiviazione del pm presentata dalla figlia del magistrato Pietro D'Amico. Il caso è

quello di Antonio Lamorgese, medico di base di Fano, amico dell'ex magistrato D'Amico, morto in Svizzera a 62 anni. Dal 2013 è aperto un fascicolo a carico del medico per omicidio colposo. Tutto ruota attorno a un referto. Per la figlia del magistrato il medico con quel referto avrebbe dato il via libera al suicidio assistito in Svizzera, mentre per la difesa del medico, rappresentata dall'avvocato Gianluca Sposito, non è così. «Abbiamo portato due lettere autografe di D'Amico in cui parla delle sue condizioni di salute all'amico medico. Non c'è



Il caso del medico si è discusso ieri al tribunale di Pesaro

alcun cenno alla volontà suicidiaria e il mio assistito non sapeva di questo proposito. Si faceva cenno solo a referti che potessero accelerare i tempi per la pensione per il magistrato. E dopo che il medico ha richiesto degli esami più approfonditi, dopo un anno, si è arrivati al documento in cui si evince che il magistrato aveva una malattia neurodegenerativa invalidante, ma non terminale. Parola mai utilizzata in questo documento». Sposito in passato aveva aggiunto che «per poter andare in Svizzera servivano diversi documenti e il nostro era

uno di questi, ma non si faceva cenno a una malattia terminale. Di certo non è stato un referto pilotato per poter ottenere un via libera in Svizzera, questo è totalmente infondato». Ieri si è parlato anche dell'accusa di falso che Sposito smentisce: «La malattia era stata riscontrata e l'autopsia non è sufficiente a stabilire se l'avesse o meno quindi abbiamo sottolineato anche questo aspetto». In aula la figlia del magistrato non è stata affatto favorevole rispetto alla produzione di queste lettere. In ogni caso il giudice si è riservato e la decisione rispetto all'archiviazione o meno del caso arriverà entro 15 giorni.

lu. ben.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Suicidio assistito, spuntano due lettere

DUE LETTERE. La prova scritta che a chiedergli quel certificato per la pensione era stato l'amico magistrato. Le ha tirate fuori dal cilindro ieri mattina in aula l'avvocato Gianluca Sposito, difensore del medico di Fano, Antonio Lamorgese, 59 anni, che, insieme alla collega di Pavia, la dottoressa Elisabetta Pontiggia (assistita dall'avvocato Elisabetta Pietra), era stato accusato di omicidio colposo per la morte del magistrato di origini calabresi, Pietro D'Amico, che nel 2013, all'età di 62 anni, si è tolto la vita con il suicidio assistito in una clinica svizzera. Accuse che per il pm Giovanni Narbone sono risultate, nel corso delle indagini, sempre più prive di solide basi probatorie. Da qui, la richiesta di archiviazione per Lamorgese e la Pontiggia. A cui si è opposta la figlia del magistrato (difesa dall'avvocato Giampaolo Colosimo di Rimini). E ieri, per oltre due ore, il gip Giacomo Gasparini ha ascoltato le posizioni delle parti. La decisione, se chiudere il caso o disporre ulteriori indagini, arriverà tra 15 giorni. Lamorgese, e con lui la collega, ha sempre detto di essere all'oscuro delle intenzioni suicidarie di D'Amico. E di avergli messo la firma su quel certificato che diagnosticava, o piuttosto, confermava la diagnosi fatta da un altro dottore, di un male gravissimo, perché

era stato il magistrato a insistere. A manipolarlo, come hanno sostenuto anche ieri sia Narbone che Sposito, chiedendogli quel documento «a fini pensionistici» quando in realtà gli serviva per avere il via libera al suicidio assistito nella clinica svizzera.

«**SOFFRO TROPPO**, sto male. Voglio andare prima in pensione. Fammi un certificato» scriveva nel 2012 D'Amico, nelle due lettere indirizzate a Lamorgese e ritrovate proprio un paio di giorni fa dal medico tra le sue carte. E che fossero lettere del magistrato, lo ha confermato anche la figlia, la quale ieri ha riconosciuto la grafia del padre. Ma non si è convinta dell'innocenza dei due medici. Con il suo legale, chiede di tenere aperto il caso ipotizzando la «morte come conseguenza di un altro reato», e cioè il falso. Per lei, con quel certificato, Lamorgese ha commesso un falso, attestando una malattia che, a suo dire, non c'era. Anche Narbone ritiene che, escluso l'omicidio colposo, residui il falso, ma che sia «tenue» tanto da chiedere l'archiviazione. Non esiste invece neppure questo reato, secondo Sposito, il quale ha fatto presente che «l'autopsia non ha potuto evidenziare la malattia e che sarebbero stati necessari ulteriori esami, mai eseguiti perché il corpo è stato poi cremato».

Crac, imprenditore ai domiciliari

«Ma lui con le cosche non c'entra»

Per l'avvocato Sposito, legale di Mannolo, è fuorviante il quadro di collegarlo alla 'ndrangheta

IL CASO

PESARO Concessi i domiciliari al 51enne imprenditore calabrese Dante Mannolo accusato di associazione per delinquere finalizzata alla truffa e alla bancarotta fraudolenta e documentale conseguenza del crac di Euro Distribuzione. Il tribunale del riesame ha accolto le istanze dei suoi avvocati Gianluca Sposito del foro di Pesaro e Nicola Quaranta di Bari. Mannolo nel 2016 a Borgo Santa Maria aveva aperto la Ditta Euro Distribuzione con cui acquistava beni e servizi, pagava le prime consegne salvo poi sparire e chiudere tutto. Un fallimento, risalente al 2018, da 500 mila euro e 90 fornitori non pagati. E' stato arrestato a metà dello scorso mese di febbraio. Gli inquirenti, durante la conferenza stampa dell'arresto hanno detto che l'uomo aveva legami, ma non era affiliato, con dei clan della 'ndrangheta. Sarebbe il figlio di uno dei capobastone della cosca Mannolo di Cutro. Ma l'imprenditore, tramite i suoi avvocati si difende.

La difesa

«Pago per il mio cognome» aveva detto l'imprenditore al momento dell'arresto da parte dei carabinieri prima di essere trasferito nel carcere di Pesaro, a disposizione dell'autorità giudiziaria. «Noi abbiamo conte-



L'avvocato Gianluca Sposito

stato tecnicamente le esigenze cautelari perché le indagini non sono concluse - spiega a questo proposito l'avvocato Sposito - e abbiamo richiesto il riesame perché il quadro che la procura prospetta è quello di un imprenditore che adotta questo metodo per truffare i fornitori e che sarebbe un soggetto vicino alla 'ndrangheta, descritto come il figlio di un boss. È un quadro fuorviante, il 51enne non ha precedenti sostanziali e non è inserito in un contesto criminale di questo tipo. Non c'è vicinanza alle cosche. Il padre non ha problemi con la giustizia da venti anni. Lui sostiene di essere vittima di un cognome e di non far parte dell'ndrangheta. Dice di essere vittima di un pregiudizio. Per noi non c'erano dunque gli estre-

mi per tenerlo in carcere. Sicuramente rispetto alle accuse di bancarotta andremo a valutare in un processo. Le indagini non sono tuttavia ancora chiuse e ci muoveremo di conseguenza. Siamo molto soddisfatti dell'esito del riesame, ma è solo l'inizio. Continueremo a difendere l'imprenditore in tutte le sedi. Ora verrà scarcerato e andrà in Calabria ai domiciliari». Non è la prima volta che l'imprenditore Dante Mannolo finisce nei guai. Per lo stesso modus operandi era già stato arrestato ad Altamura e in quell'occasione gli erano stati contestati i reati di riciclaggio e trasferimento fraudolento di valori.

Il modus operandi

Secondo gli investigatori apriva supermercati in tutta Italia, acquistava merce ottenendo dilazioni nei pagamenti, poi svuotava i magazzini della merce, chiudevano i conti correnti e fuggiva senza lasciare traccia. Per gli inquirenti l'uomo sarebbe legato ad ambienti della criminalità organizzata calabrese e si sarebbe servito di numerosi prestanome per creare piccoli supermercati - il primo dei quali individuato dai finanzieri ad Altamura - sistematicamente svuotati durante il primo anno di attività. A Pesaro era stato pizzicato mentre girava in Maserati a Borgo Santa Maria e da lì i carabinieri hanno fatto scattare i controlli.

Luigi Benelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Brutale aggressione fuori dal pub confermate le condanne alla banda

La Corte d'Appello infligge pene da 5 a 3 anni di reclusione ai 5 giovani fanesi autori del pestaggio

LA SENTENZA

FANO Confermate anche in appello le condanne per i fatti dell'October Pub avvenuti a Fano il 4 maggio 2013. La sentenza si riferisce alla banda di ragazzi ritenuta responsabile dell'aggressione a Luigi Ragonesi. Ieri l'appello ad Ancona.

Per Luca Lucrelli (difeso dagli avvocati Coli e Pagnini) e Davide Malpezzi (difeso dall'avvocato Casali) confermati i 5 anni inflitti in primo grado. Per Nicolò Lubrano (difeso dall'avvocato Gianluca Spósito) 4 anni e 6 mesi. Hanno patteggiato a 3 anni e 6 mesi Giulio Carnaroli (difeso da Riberti) e Lorenzo Cangini (difeso da Pagnini). L'aggressione sei anni fa. Gli agenti della polizia giudiziaria del Commissariato di Fano avevano infatti identificato gli autori del violento pestaggio accaduto la sera di sabato 4 maggio. Si trattava di otto ragazzi sui venti anni, di Fano e dintorni, soliti frequentare i locali del centro e rintracciati per il loro aspetto "dark". Gli inquirenti sarebbero risaliti al gruppo sentendo diverse

testimonianze dei presenti all'aggressione all'October Pub di corso Matteotti, fino ad individuare il gruppo. Il gruppo era stato chiamato a rispondere su quanto accaduto quel sabato sera, nel quale il 32enne fanese è stato picchiato con violenza e lasciato a terra sanguinante. Sembra che a scatenare l'aggressione

siano stati solo futili motivi. Ad innescare la rissa sarebbe stato proprio Ragonesi che era solito frequentare il pub. Intorno alle 23.30 mentre beveva una birra si sarebbe avvicinato ai ragazzi seduti all'esterno del locale e dopo un diverbio avrebbe scagliato con-

tro i giovani uno sgabello. Immediata la reazione del gruppo, che non ha risparmiato pesanti percosse al 32enne, colpito anche con bottiglie e bicchieri di vetro e lasciato a terra in una pozza di sangue. Trasportato al Pronto Soccorso, nella notte ha subito un intervento ed è stato ricoverato al reparto di otorino. Il giovane aveva subito un'operazione maxillofaciale.

Luigi Benelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Corte d'Appello

Pestaggio all'October pub In appello niente sconti

di **ELISABETTA ROSSI**

— FANO —

DUE patteggiano e per gli altri niente sconti. La Corte d'appello di Ancona ha infatti confermato le condanne di primo grado a 3 dei 5 imputati per il pestaggio all'October pub di Fano della sera del 4 maggio 2013, in cui un 34enne fanese, Lugi Ragonesi, ha perso quasi del tutto la vista dall'occhio sinistro. Gli altri due imputati, Giulio Carnaroli (figlio dell'ex sindaco di Fano) e Lorenzo Cangini di Fossombrone, hanno invece deciso di rinunciare ai motivi dell'appello e di concordare la pena con la procura a 3 anni e 6 mesi.

L'OK dei giudici dorici al patteggiamento, sotto i 4 anni, ha di fatto scongiurato il carcere per Carnaroli e Cangini (che sono assistiti rispettivamente dagli avvocati Giuliana Riberti e Alessandro Pagnini). In primo grado, erano stati condannati a 4 anni e mezzo di reclusione. Niente ritocchi, quindi, da parte della Corte alle condanne degli altri

tre «picchiatori»: ancora 5 anni di reclusione per Luca Lucarelli (difeso dagli avvocati Francesco Coli e Alessandro Pagnini) e Davide Malpezzi (avvocato Casali) di Pesaro, mentre 4 anni e 6 mesi per Nicolò Lubrano di Falconara (avvocato Gianluca Sposito).

QUELLA SERA di maggio di 6 anni fa, Ragonesi era entrato nel pub dove era in corso una festa di compleanno del gruppo di ragazzi tra cui Carnaroli e gli altri. In un attimo, sotto gli effetti dell'alcol, da entrambe le parti, tra Ragonesi e il gruppo di amici sono volate prima le parole sballate e poi i pugni. A un certo punto, è saltato fuori pure uno sgabello. Ed è quello che nel caos generale è stato lanciato in faccia a Ragonesi. Un colpo che gli ha provocato la lesione gravissima all'occhio sinistro, facendogli perdere quasi tutta la vista. Il suo avvocato difensore Cosimo Leone aveva chiesto in primo grado un risarcimento di 618mila euro, ottenendo 80mila euro di provvisoria.

«Non favorì il suicidio dell'amico» I motivi dell'archiviazione del gip

«Non c'erano elementi da cui il medico Lamorgese potesse dedurre quella volontà»

IL CASO

FANO Archiviata la posizione del medico accusato di aver favorito un suicidio assistito. Il caso è quello di Antonio Lamorgese, medico di base di Fano, amico dell'ex magistrato Pietro D'Amico, morto in Svizzera a 62 anni. Dal 2013 è aperto un fascicolo a carico del medico per omicidio colposo. Tutto ruota attorno a un referto. Per la figlia del magistrato il medico con quel referto avrebbe dato il via libera al suicidio assistito, mentre per la difesa del medico, rappresentata dall'avvocato Gianluca Sposito, non è così. Il giudice Giacomo Gasparini ha archiviato la posizione del medico. Tra le motiva-

L'autopsia su D'Amico aveva escluso la malattia degenerativa descritta nei certificati



L'avvocato Gianluca Sposito

zioni si legge: «Il rilascio dei certificati medici non ha avuto l'effetto di partecipazione materiale al suicidio di D'Amico. Non vi sono evidenze anche di tipo logico deduttivo in forza delle quali era noto a Lamorgese che il dottor D'Amico si sarebbe servito dei documenti per porre fine alla sua esistenza». C'è un passaggio di un'intercettazione in cui Lamorgese dice di aver fatto diversi certificati, ma che a D'Amico non andavano bene: «Dovevo

mettere che era un rottame». L'avvocato di Lamorgese, Sposito, dopo questa decisione parla di «soddisfazione umana e professionale per un'archiviazione tecnicamente corretta, che accoglie anche la nostra impostazione difensiva». Non punita la falsità ideologica in certificati. L'esame autoptico aveva evidenziato che il paziente non soffriva della malattia descritta nei certificati medici. Lamorgese aveva descritto un deterioramento del-

la memoria che avrebbe portato il paziente alla invalidità totale. Eppure in quel periodo, come si legge nelle motivazioni D'Amico «riusciva a scrivere testi giuridici e compiere viaggi da solo». Quanto al falso il giudice parla di «un reato con una minima carica di offensività al punto di beneficiare della speciale causa di non punibilità».

Nell'ultima udienza di febbraio, la difesa aveva portato due lettere autografe di D'Amico. Non c'era alcun cenno alla volontà suicidiaria. «Il mio assistito non sapeva di questo proposito - continua Sposito -. Si faceva cenno solo a referti che potessero accelerare i tempi per la pensione per il magistrato. E dopo che il medico ha richiesto degli esami più approfonditi, dopo un anno, si è arrivati al documento in cui si evince che il magistrato aveva una malattia neurodegenerativa invalidante».

Luigi Benelli

STORIE DI DRAMMI

QUERELLE GIUDIZIARIA
LA FIGLIA DEL MAGISTRATO
AVEVA FATTO OPPOSIZIONE
ALL'ARCHIVIAZIONE

LE REAZIONI
L'AVVOCATO DIFENSORE:
«NON SI PUÒ PARLARE
DI FALSO, SIAMO SODDISFATTI»

Giudice suicida, scagionato Lamorgese

Andò a morire in Svizzera, nei guai era finito il medico 59enne: caso archiviato

di **ELISABETTA ROSSI**

ARCHIVIATO. Il dottore Antonio Lamorgese, 59 anni, medico di base di Fano, non ha aiutato a suicidarsi l'amico ed ex magistrato Pietro D'Amico, il quale ha messo fine alla sua vita in una clinica svizzera di sua volontà. È la decisione del giudice Giacomo Gasparini con la quale ha così accolto la richiesta di archiviazione per il medico fanese e l'altra imputata, la dottoressa Elisabetta Pontiggia, presentata dalla procura di Pesaro. Respinta quindi l'opposizione avanzata dalla figlia dell'ex magistrato. La quale era convinta che il ruolo dei due medici, nella determinazione a farla finita del padre, fosse stato fondamentale. Per quanto riguarda Lamorgese, nella sua opposizione, la D'Amico ha ribadito che il medico avrebbe rilasciato delle certificazioni, su richiesta del padre, in cui aveva attestato che fosse ammalato di neurosifilide in modo grave. Dagli atti, come evidenziato dal giudice, c'è infatti una relazione del 2013 a firma di Lamorgese, in cui si parla di «neurosifilide, afasia e deterioramento della memoria con conseguente invalidità totale». «Ma in quel periodo – precisa però Gasparini – D'Amico riusciva a scrivere testi giuridici e a compiere attività molto impegnative come viaggi prolungati da solo». Prova quindi, continua il giudice, che quelle «relazioni erano false». Ma comunque, per quanto attestassero «una patologia che non esisteva, il rilascio dei certificati medici non ha avuto l'effetto

di partecipazione materiale al suicidio del dottor D'Amico» perché non ci sono prove, neppure logiche-deduttive, che Lamorgese e Pontiggia fossero al corrente dell'uso che il magistrato volesse fare di quei certificati «anche alterandoli». E cioè porre fine alla sua

LA CAUSA

Il professionista era stato indagato per attestazioni di malattie non confermate

vita, come poi ha fatto nella clinica in Svizzera. Al massimo, continua Gasparini, «si può ascrivere ai due medici una condotta superficiale perché non hanno preteso esami per l'accertamento della sifilide».

E DUNQUE, caso archiviato sul fronte dell'istigazione al suicidio. C'era però anche l'ipotesi di falso.

Per quella, il giudice ha emesso sentenza di non doversi procedere per tenuità del fatto. Una condotta così inoffensiva da escludere la punibilità. Lamorgese (che è stato difeso dall'avvocato Gianluca Sposito) si è sempre difeso dicendo che D'Amico gli aveva chiesto quei certificati a fini pensionistici, nei quali aveva parlato di malattia neurodegenerativa, ma non terminale.

«**SIAMO SODDISFATTI** di questa archiviazione – commenta l'avvocato Sposito – Anche se per noi non c'è neppure quel residuo di falso di cui parla il giudice. Avremmo potuto parlare di falso se avessimo avuto l'esame autoptico completo che serve per certificare la sifilide. Ma non è stato fatto. E la stessa figlia non l'ha mai richiesto. Il corpo è stato cremato. Insomma, non abbiamo la certezza che non fosse affetto da neurosifilide. Quindi non si può parlare di falso».



VIAGGIO DELLA MORTE Il magistrato Pietro D'Amico scelse il suicidio assistito in una clinica svizzera

IL CASO

PORDENONE Galeotta fu l'intervista, che oggi ha riaperto il caso. Da quasi quattro anni vive "in esilio" nell'austero Seminario di Pordenone, in silenzio, lontano dagli occhi del mondo. La sua colpa? Aver "approcciato" una sedicenne nel 2012, quando era parroco a Orciano di Pesaro, in terra marchigiana. Un gesto che sarebbe stato forse motivo di vanto per un "vitellone" delle spiagge, ma che per un prete rappresenta un doppio reato: sul fronte penale (come per chiunque, trattandosi di una minorenni) e su quello del Diritto canonico. Morale: la denuncia, i giorni di carcere, la gogna pubblica, la condanna a un anno e 11 mesi in sede processuale per i presunti abusi sulla ragazza. E infine il "trasferimento" sul Noncello, nell'autunno del 2015. La storia è tornata a galla all'improvviso, via social, perché il sacerdote a maggio ha rilasciato un'intervista all'Osservatore Romano su un libro che aveva appena scritto. Così chi si ricordava il suo nome, don Giacomino Ruggeri, ha scoperto dove era finito e ha avviato la nuova crociata.

LA VICENDA

«Non c'è nulla da nascondere - dichiara monsignor Giuseppe Pellegrini, il vescovo della Diocesi di Concordia-Pordenone -, né vogliamo "coprire" qualcuno. Ci mancherebbe altro, tutto è stato fatto alla luce del sole. Conosce-

Abusi sessuali su una minorenne prete espia la sua colpa in seminario

► Aveva approcciato una sedicenne in spiaggia ► Era stato condannato a un anno e undici mesi Da quasi quattro anni è "confinato" a Pordenone Il vescovo: «Nulla da coprire, lo abbiamo accolto»



vo Giacomino per la nostra esperienza comune alla Cei. Si è pentito subito, sinceramente, e ho ritenuto giusto accoglierlo nella nostra comunità». Don Ruggeri era stato a suo tempo sospeso dal presule fanese Armando Trasarti. Non solo: sulla scorta del successivo processo ecclesiastico venne condannato a non esercitare il proprio ministero nella Chiesa d'origine per 5 anni, a non avere alcun contatto con i minori nella pastorale durante lo stesso periodo e a essere seguito da uno psicologo. «Questa sentenza - aggiunge Pellegrini - è stata, ed è tuttora, piena-

mente rispettata. Da noi studia, scrive, pubblica. Si occupa di ritiri spirituali e predicazione tra i confratelli, ma soprattutto tra le suore».

SPIAGGIA BOLLENTE

La denuncia nei confronti del sacerdote, oggi cinquantenne, era partita da un bagnino che aveva testimoniato di averlo visto mentre in calzoncini e maglietta baciava e accarezzava una ragazza in spiaggia, sotto l'ombrellone. Sapendo però di chi si trattava, e che l'oggetto delle sue attenzioni era una minore, si era rivolto alla Questura. Così il parroco era finito in isolamento nella struttura carceraria di Villa Fastigi. «Non era in sé», affermò l'avvocato Gianluca Sposito, il difensore di Ruggeri. Quest'ultimo, dal canto suo, si dichiarò profondamente pentito. Tanto che il "capo" della Curia naoniana, come nella parabola del figliol prodigo, nel 2015 decise di dargli l'opportuni-

tà di cominciare un'altra vita, fatta di studio, servizio ed esercizi spirituali.

CHI È

Don Giacomino Ruggeri, prima di vederselo sporcare da quei gesti sconsiderati sul bagnasciuga, aveva messo insieme un curriculum importante. Classe 1969, originario di Fossombrone, giornalista pubblicitario, scrittore, docente di religione al liceo, ha diretto l'Ufficio diocesano fanese di comunicazioni sociali e il Centro vocazionale. È stato inoltre assistente ecclesiastico regionale dell'associazione guide e scout cattolici, maturando in quel contesto la sua esperienza alla Cei. Dal 2010 al 2012 ha insegnato Teologia della comunicazione ed etica dei nuovi media all'Istituto superiore di Scienze religiose Marvelli di Rimini, collaborando pure con il quotidiano cattolico "Avvenire".

Pier Paolo Simonato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**"SCOPERTO"
IL SUO RITIRO
NEL FRIULI
OCCIDENTALE
SI È SCATENATA
LA GUERRA SUI SOCIAL**

Scoperta la scroccocon delle bollette contratti a nome di un'altra persona

A processo per truffa e sostituzione di identità la donna protesta perché gli hanno staccato la linea

IL RAGGIO

PESARO Stipula un contratto del telefono a nome di un'altra persona. Così le bollette arrivano puntualmente e la vittima del raggio è costretta a pagarle. Ma intanto le telefonate per l'autrice del raggio sono gratis così come la possibilità di navigare in internet. La cosa non è finita a tarallucci e vino, ma bensì in tribunale, tanto che ieri mattina, davanti al giudice, si è aperto il processo. E i capi di imputazione sono tutt'altro che leggeri. Oltre alla truffa nei confronti di uno dei colossi delle telecomunicazioni, l'imputata, una 55enne di Montelabbate, deve rispondere anche di sostituzione di persona.

Dati estorti

Secondo le carte si sarebbe infatti sostituita a una pesarese per poter aprire il profilo telefonico. Una volta ottenuti i dati in maniera furbesca, ha chiamato uno dei gestori dei contratti di telefono e Internet per aprire la linea. Dunque con "artifici e raggiri e più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, stipulava il contratto in maniera fraudolenta". In questo modo si procurava un "ingiusto profitto" costituito dal mancato pagamento delle fatture emesse. Dall'altra parte la vittima, si vedeva arriva-



La donna voleva telefonare e navigare in rete gratis

re le bollette. Tutto è stato fermato dal gestore telefonico che si è accorto dello sdoppiamento della linea e della non corrispondenza dei profili.

La riflessione

«Alla fine la linea è stata staccata e c'è stata persino una protesta da parte dell'imputata - spiegano dallo studio Sposito che segue la parte offesa - è un caso che impone una riflessione sull'utilizzo dei dati personali e sulla loro reperibilità. Come sono stati presi questi dati? Con che facilità? È davvero così facile aprire un profilo telefonico a nome di un altro? Il processo è stato rinviato ad un mese per consentire all'imputata di risarcire la danneggiata. C'è la volontà comunque di trovare un accordo nonostante questa spiacevole storia».

Di solito il telefono era il mezzo con commettere le truffe, in questo caso è il fine ultimo per potersi garantire un contratto gratis. In questa estate sono state segnalate svariate truffe commesse al telefono di persone che si fingono dei falsi tecnici di luce e gas (ma anche altrui) per poi piombare in casa a proporre il contratto, distrarre la vittima e rubare quello che.

La variante

La variante sul tema, in alternativa, è fingersi assicuratori o avvocati e annunciare il proprio arrivo per riscuotere una somma che consente al parente della vittima di poter scampare a un arresto dopo aver commesso incidenti o guai.

Luigi Benelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Broccoli, caso limite del nostro sistema Il carcere comprime tutti gli altri diritti»

Uscito di cella per il rischio contagio, c'è tornato per un nuovo reato. La pm Cecchi: oscillazione tra due estremi

LA RIFLESSIONE

PESARO Il caso Broccoli e le sue implicazioni. Finito in carcere per aver ucciso il rivale in amore nel 2010, il pesarese Giovanni Broccoli, 41 anni, aveva usufruito di una misura alternativa al carcere per via del decreto sul coronavirus, in cui è contenuta una norma detta "svuota-carceri". Dopo una settimana è tornato in galera per aver minacciato telefonicamente un suo conoscente.

Le critiche del cittadino

Il sostituto procuratore della Repubblica Silvia Cecchi riflette sulla questione. «Quando si verifica il caso che smentisce la disposizione emanata in via generale, è inevitabile che le critiche del cittadino investano la disposizione nella sua totalità». Cecchi è convinta che «una valutazione personalizzata della pericolosità soggettiva di ciascun condannato, effettuata caso per caso, consentirebbe la scelta della sanzione più appropriata, più utile e rieducativa, ovviando all'inconveniente di rimettere in libertà soggetti non ancora pronti per la reintegrazione sociale».

Il ragionamento è ampio e parte da lontano. «In sede di legislazione d'emergenza non credo che si potessero prevedere norme diverse: il rischio di deflagrazione pandemica fuori controllo all'interno delle carceri imponeva comunque l'adozione di misure idonee a limita-



Il sostituto procuratore della Repubblica di Pesaro, Silvia Cecchi

re la densità della popolazione carceraria. Del resto il sovrappollamento delle carceri, già stigmatizzato dalla nota sentenza "Torreggiani" (2013), con le conseguenti misure deflattive adottate obbligatoriamente dallo Stato italiano, come il ricorso amplificato alla liberazione anticipata, svela l'esistenza di un problema che non è collegato esclusivamente al rappor-

«Sono necessarie una valutazione della pericolosità individuale e la riforma della pena»

to fra numero dei detenuti e dimensioni spaziali delle carceri. Il fenomeno svelò allora e rivela ancora oggi l'inadeguatezza strutturale del sistema sanzionatorio penale come tale, carcerocentrico, al quale inutilmente numerosi progetti di riforma e l'egregio lavoro svolto dagli Stati Generali della giustizia penale, hanno tentato di porre rimedio. L'obiettivo era sostituire all'impianto attuale una filosofia della pena al tempo stesso più efficace, più capace di contenere i tassi di recidiva (problema-chiave che deve perseguire ogni politica criminale), più coerente con le finalità rieduca-

Sposito

«Misura estrema su cui riflettere»

● Un tema che fa riflettere anche avvocati penalisti e esperti di diritto come Gianluca Sposito, docente di Argomentazione giuridica e retorica forense al dipartimento di giurisprudenza dell'università di Urbino "Carlo Bo". Riferendosi al caso Broccoli, Sposito sottolinea: «Non entro nel merito di singole vicende giudiziarie, che ovviamente posso non conoscere adeguatamente. Tuttavia, più che le recenti scarcerazioni per motivi di salute, che in teoria dovrebbero valere per qualunque detenuto, mi preoccupa il clima che esse hanno contribuito ad alimentare: una generale invocazione del carcere come misura ordinaria e permanente. Non è e non può essere ovviamente così: la carcerazione, va ricordato, è una misura estrema e sulla sua efficacia – per molti reati e soggetti – ci sarebbe peraltro da riflettere con attenzione. Spero lo facciano sempre i magistrati, e anche quelli di sorveglianza, ai quali compete anche se concedere i domiciliari a un imprenditore, magari sano, che ha provato ad impedire il fallimento della propria azienda».

tive della pena indicate dalla Costituzione e più rispettosa dei diritti della persona. In altre parole, proprio in occasione dei casi-limite, la sanzione carceraria mette a nudo il suo principale difetto: quello di non riuscire a circoscrivere il contenuto sanzionatorio alla limitazione della libertà di azione e movimento. Al contrario comprime tutti gli altri diritti costituzionali della persona, a cominciare dal diritto alla salute».

Figure professionali dedicate

«La sanzione carceraria, intesa come extrema ratio punitiva precisa Silvia Cecchi -, dovrebbe invece presupporre sempre un giudizio individualizzato di pericolosità, operato preferibilmente da un organo giudicante integrato da figure professionali specifiche». Per la pm «finché non si metterà mano ad una revisione profonda dell'apparato sanzionatorio, a partire da una filosofia della sanzione penale più matura ed evoluta rispetto a quella meramente afflittiva-retribuzionista esistente, il pendolo continuerà ad oscillare fra una carcerazione rigida e talora vana e il polo opposto di una remissione in libertà o di una de-carcerazione non preceduta dalle debite valutazioni di pericolosità del caso singolo. Con il rigorismo astratto della pena e l'adozione incondizionata di provvedimenti di amnistia, condono o remissione in libertà il diritto penale dichiara il proprio fallimento».

Luigi Benelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Assalto da Trony per il Black Friday Due della banda alla resa dei conti

Identificati e incastrati sono finiti davanti al giudice. Ma all'appello ne mancano ancora tre

IL COLPO

PESARO L'assalto al portavalori, i colpi di pistola nel tentativo di rubare l'incasso del Black Friday. Da quel 26 novembre 2018 sono passati oltre due anni e ieri davanti al giudice sono finiti due dei presunti responsabili. Due ruoli diversi, uno il palo, l'altro viene definito il basista, la mente della rapina. Ma ancora mancano dei tasselli perché non tutti i membri della banda sono stati trovati, ma le indagini continuano. Riavvolgiamo il nastro e torniamo a quella mattina di fine novembre, tutta Pesaro rimase scossa da quanto accadde. Era un lunedì e quel giorno è un appuntamento fisso della tarda mattinata, a maggior ragione all'indomani del Black Friday tanto che si parlava di oltre 30mila euro da consegnare in banca.

Il metodo

Il metodo è semplice: l'uomo di fiducia arriva nei punti di rivendita Trony, saluta, prende la borsa con il denaro, esce e porta l'incasso in una vicina banca. Così città per città. Ma al Trony della Torracchia successe l'inferno. Ad attendere l'addetto c'erano i banditi della Giulietta (auto rubata in Puglia e ritrovata poco dopo sempre nella zona della rapina). Un colpo studiato già da settimane, lo avevano già seguito in tutti i suoi spostamenti aspettando il momento buono per colpire. Scesero in due dalla Giulietta scura, entrambi col



La polizia ha condotto le indagini dell'assalto al Trony

passamontagna: uno impugnava la mazza con cui tentò di sfondare il lunotto, l'altro aveva la pistola da cui sono partiti quattro colpi. La vittima si rifiutò di consegnare la borsa con il denaro (e alla fine anche la beffa perché i banditi hanno preso quella sbagliata, quella personale dell'addetto, senza soldi) ha spazzato i rapinatori che hanno perso la testa premendo il grilletto con spari in sequenza. L'addetto è rimasto vivo per miracolo. Da lì le indagini della Squadra Mobile, coordinata a li-

vello di procura dal pm Silvia Cecchi. Video passati in rassegna, testimonianze, fino a stringere il cerchio, per ora su due.

Il palo e i ruoli

Uno dei due, 49 anni di Canosa di Puglia, viene ritenuto dall'accusa il palo, un pedinatore-avviatore. È difeso dall'avvocato Consuelo Tanucci e Gianluca Sposito. Gli avvocati ieri mattina hanno depositato istanza di patteggiamento a 2 anni e 4 mesi già concordata con il pm Silvia Cecchi. L'altro, 40 anni, origi-

I controlli

Tre esercizi chiusi nel fine settimana tra cui anche il ristorante di Carriera

PESARO Sono continuate anche nell'ultimo fine settimana le attività di controllo sull'osservanza delle misure di contrasto e contenimento della diffusione del virus Covid-19 nel territorio della provincia di Pesaro. Nelle giornate di sabato 23 e domenica 24 gennaio sono state controllate rispettivamente 391 e 314 persone. Le violazioni amministrative contestate sono state 23 nella giornata di sabato e 18 la domenica. Nelle due giornate sono state inoltre controllate 435 attività commerciali (253 nella giornata di sabato, 182 in

quella di domenica) con la contestazione di 3 illeciti ai relativi titolari e la chiusura provvisoria dell'attività. Tra gli esercizi pubblici sanzionati, a Candelara, anche l'Osteria delle candele di Umberto Carriera, il ristorante "ribelle", che lo scorso sabato sera alle 21.30 è stato sorpreso dalla polizia municipale di Pesaro con 20 clienti ai tavoli: tutti sono stati sgomberati e identificati per la notifica del verbale; il locale è stato chiuso per 5 giorni, seguirà il verbale con multa di 400 euro. La Prefettura continua a raccomandare l'osservanza delle norme.

nario di Bari e residente a Morciano di Romagna, ha chiesto il rito abbreviato tramite l'avvocata Elena Fabbri. Proprio in Romagna avrebbe incontrato gli altri della banda per preparare la rapina anche in un paio di occasioni, i giorni prima della rapina. Poi i viaggi da Canosa a Morciano, fino al giorno dell'assalto. Mancherebbero all'appello due esecutori materiali e forse un terzo complice. Il 49enne avrebbe seguito il furgone portavalori con la propria auto poi una volta arrivato al Trony sa-

rebbero intervenuti gli altri, sulla Giulietta. A colpi di mazze tentarono di sfondare il vetro e poi spararono quattro colpi per intimorire la vittima che però non volle mollare la presa. L'avvocata Fabbri ha scelto l'abbreviato perché «il mio assistito non sarebbe mai arrivato al luogo della rapina e non vi è prova alcuna, neppure dalle intercettazioni, che sia stato la mente del crimine». Le sentenze sono previste il 22 marzo.

Luigi Benelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tentata estorsione con minacce a Concetti Condannato costruttore: «Era il mandante»

Si tratta di Giampietro Boscarini. Pene fino a 2 anni e sei mesi per i tre presunti esecutori che lui avrebbe assoldato

di **Elisabetta Rossi**

Minacce di morte via telefono per fargli pagare i debiti, condannati presunto mandante ed «esattori». La vittima della tentata estorsione è Riccardo Concetti, il noto imprenditore pesarese finito nei guai qualche anno fa per il fallimento della sua catena di supermercati. A pretendere in modo illecito il proprio credito sarebbe stato un altro imprenditore del settore delle costruzioni, Giampietro Boscarini, il quale avrebbe assoldato tre uomini col compito di riscuotere da Concetti circa 130mila euro che gli spettavano per dei lavori edili eseguiti in una delle aziende del pesarese. Ieri il gup Antonella Marrone ha condannato (con rito abbreviato) Boscarini a 1 anno e 8 mesi (pena sospesa) e Ciro Lazzaro, a un anno e 2 mesi, mentre gli altri due imputati, Rocco Lazzaro, nipote del primo, e Vito Antonio Petruzzelli, hanno patteggiato la pena a 2 anni e 6 mesi. Il pm Maria Letizia Fucci aveva chiesto 2 anni e 6 mesi di reclusione per l'imprenditore edile, ritenendolo il mandante delle intimidazioni, e un anno e 6 per Ciro Lazzaro. Concetti, che si è costituito parte civile con l'avvocato Paolo Gaspe-



roni del foro di Rimini, si è visto liquidare dal giudice 7mila e 500 euro di provvisionale. I fatti risalgono a gennaio 2019. E si svolgono tutti nell'arco di appena un mese. Concetti è alle prese con il fallimento delle sue società. E con la scia di creditori. Boscarini figura nella lista di quelli iscritti nel passivo. Deve

avere circa 130mila euro per opere edili eseguite in una delle aziende di Concetti e mai pagate a causa della bancarotta.

A un certo punto, secondo la Procura, avrebbe deciso di non aspettare i tempi della giustizia. E di passare così alle vie di fatto per ottenere il suo credito. Come sarebbe emerso da intercet-

Riccardo Concetti, finito nei guai per il fallimento dei suoi supermercati, vittima di un tentativo di estorsione

tazioni, pedinamenti e fotografie, Boscarini si rivolge a quello dei tre che aveva fatto per lui qualche lavoro. Questo contattò gli altri due. E così avrebbero cominciato con le minacce telefoniche a Concetti. «Ti prendo e ti metto fuori dal mondo», «ti asfalto», «vado a mangiare da tua mamma» le intimidazioni rivolte alla vittima. Che non ci pensa un attimo e chiama subito i carabinieri. Partono le intercettazioni. Si individuano i tre. E poco dopo il presunto mandante. È lo stesso Concetti a fare il nome di Boscarini al telefono con uno dei suoi estorsori. Il quale, senza confermare, né smentire, lo avrebbe invitato a chiamare l'imprenditore. Intanto viene anche fissato un incontro. Che non si farà mai. Forse perché il gruppo ha sentito puzza di bruciato. Agli inquirenti bastano le conversazioni, video e foto per sostenere l'accusa che ha retto fino ad ottenere la condanna. «Boscarini è totalmente estraneo ai fatti – afferma il suo difensore, l'avvocato Gianluca Sposito – porteremo le nostre ragioni in appello».

Tasse con lo sconto

Agenzia delle Entrate, chiede di patteggiare l'ex direttore

Ha chiesto di patteggiare Elio Borrelli, 65 anni, l'ex direttore dell'ufficio provinciale dell'Agenzia delle Entrate. Insieme ad altri sei imputati, Borrelli (che è difeso dall'avvocato Umberto Maria Bianco) è accusato dalla procura di aver «scontato» le tasse ad imprenditori amici in cambio di favori personali o assunzioni. Più di un milione di euro, quello che avrebbe fatto risparmiare ai conoscenti pari a un'evasione di circa 480mila euro. Per il codice penale, si parla di «induzione indebita a dare o promettere utilità». La pena che Borrelli e il pm Valeria Cigliola hanno deciso di concordare si saprà il 4 giugno. Giorno dell'udienza in cui il giudice ratificherà o meno l'accordo tra le parti.

E.Ros.

IL PROCESSO

PESARO Un mese di telefonate con minacce per riavere dei soldi, imprenditore condannato come mandante della presunta tentata estorsione. Con lui anche altri tre soggetti ritenuti gli esecutori. Tutto è iniziato a gennaio del 2019 quando un imprenditore di un'azienda fallita avrebbe ricevuto una serie di minacce. Dall'altra parte del telefono si sarebbero alternate tre persone, un napoletano residente a Gabicce, uno residente a Cattolica e un pugliese residente nel riminese. Il tono delle conversazioni era più o meno questo: «Sono sempre la stessa persona, quello che ti viene a prendere e rompere il cu..., non bloccare il telefono».

Pene anche per gli esecutori

Fra circostanziate come «Vado a mangiare nel ristorante della tua famiglia». E ancora: «Ti faccio mangiare l'asfalto che hai fatto mettere per terra». Poi «Sai che hai una bella macchina, se ti cerco ti trovo, ti faccio sparire dal mondo». Il tutto per un debito di oltre 100 mila euro che l'imprenditore aveva nei confronti dell'imputato. L'uomo ha raccontato tutto ai carabinieri che hanno iniziato a intercettare i telefoni dei protagonisti ed effettuare delle indagini. Sono emersi i tre soggetti e poi l'imprenditore Pesarese, 60 anni, ritenuto il mandante dei tre. Proprio lui sarebbe stato visto al bar in compagnia di uno dei tre con gli altri due nei paraggi. Le minacce sono durate un mese, poi tutto è scemato, senza ottenere soldi. Le indagini coordinate dal pm Letizia Fucci sono andate avanti e si so-

Minacce per riavere i soldi condannato imprenditore

Ritenuto responsabile di un tentativo di estorsione in qualità di mandante

no chiuse con l'avviso di garanzia per il 60enne. L'accusa è di tentata estorsione. L'imprenditore finito sotto accusa è operante anche nell'ambito di appalti pubblici. Il suo avvocato Gianluca Sposito ha chiesto subito un interrogatorio per raccontare la sua versione dei fatti. «Il mio assistito aveva spiegato che conosceva uno dei tre coindagati. E che una mattina al bar si era sbottonato raccontando di dover avere dei soldi dall'imprenditore che nel frattempo era fallito. Non ne sapeva nulla delle telefonate e delle minacce, tanto che in una intercettazione rimane interdette rispetto alle parole del napoletano coinvol-



Rito abbreviato ieri in tribunale per l'imprenditore

to. La procura non ha creduto all'impostazione e si è andati avanti». Due dei presunti esecutori materiali hanno patteggiato

a 2 anni e 6 mesi. Ieri davanti al Gup la discussione con rito abbreviato per l'imprenditore pesarese. È stato condannato a 1

anno e 8 mesi con pena sospesa mentre l'altro imputato a 1 anno e 6 mesi. In più 7500 euro di danni. «Aspetteremo di leggere le motivazioni della sentenza in 30 giorni – spiega l'avvocato Sposito – poi faremo appello. Il mio assistito non sapeva nulla delle minacce né è il mandante. Tra l'altro il 60enne si è accodato al fallimento dell'altro imprenditore come creditore per riavere la sua somma, tutto fatto secondo i canoni di legge». L'imprenditore che avrebbe subito la presunta estorsione si è costituito parte civile con il legale Paolo Gasperoni.

Luigi Benelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rimini

IN CORTE D'APPELLO A BOLOGNA

Processo "Misano connection": assoluzione per l'avvocato Guerra

Il legale era accusato di associazione per delinquere finalizzata al favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione. Chiederà il risarcimento per ingiusta detenzione

MISANO ADRIATICO ENRICO CHIAVEGATTI

Era l'alba del 15 marzo del 2012 quando i carabinieri suonarono alla porta dell'avvocato Guglielmo Guerra per notificargli un ordine di custodia cautelare in carcere con l'accusa di associazione per delinquere, finalizzata al favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione, nell'ambito dell'inchiesta ribattezzata "Misano connection". Al legale, il primo a finire in cella nel Riminese, era contestato di aver permesso di realizzare diverse case d'appuntamento, in alcuni immobili di sua proprietà tra Rimini e Riccione. Case, sosteneva l'accusa, dove si erano prostituite circa cento donne che per esercitare la professione più antica del mondo pagavano al padrone di casa una cifra di molto superiore a quella scritta sui contratti d'affitto. Per questo, il 20 luglio del 2018, il tribunale di Rimini lo aveva condannato a 7 anni e sei mesi di reclusione. Sentenza completamente rivisi-

tata ieri dalla Corte d'appello di Bologna che, dopo non aver rilevato la sussistenza dell'associazione per delinquere, lo ha assolto.

Il crollo delle accuse a Guerra, arrivato al processo di secondo grado difeso dal collegio composto dagli avvocati Roberto D'Erco, Stefano Caroli e Gianpaolo Colosimo, ha portato alla demolizione di tutta la sentenza riminese. Sono stati così assolti anche l'imprenditore edile Zito Rocco (era stato condannato a 4 anni), difeso dagli avvocati Federico Bertuccioli e Gianluca Sposito che curava la manutenzione degli immobili; Luciano Perazzini (avvocato Giovanni Marcolini), tra i nomi più noti all'epoca della movida riccionese: l'accusa di favoreggiamento della prostituzione gli era valsa la condanna a 4 anni, così come sono stati cancellati i due anni di pena a Rocco Iacubino (avvocato Gianpaolo Colosimo), carabiniere all'epoca in

servizio a Riccione, la Compagnia che aveva curato le indagini. Confermata la condanna, seppur scontata da 4 anni e 6 mesi e 4 anni (avvocato Stefano De Giusti del Foro di Roma) per favoreggiamento e sfruttamento di Mara Porretta, la professionista cui Guerra aveva sempre detto di aver affidato la gestione di quella parte del suo patrimonio immobiliare. Ha

invece già chiuso da tempo la sua partita con la giustizia Francesco Delliponti, amico della donna, esperto informatico e addetto all'inserimento del-

le inserzioni per pubblicizzare le case d'appuntamento sui giornali e su Internet, da questa partita si è già tirato fuori, patteggiando la condanna a 2 anni e 2 mesi, sempre nel 2012, appena 4 mesi dopo la conclusione dell'indagine.

La Corte d'Appello ha disposto anche il dissequestro definitivo del patrimonio immobiliare dell'avvocato Guerra che attraverso



L'avvocato Guglielmo Guerra

l'avvocato Caroli annuncia la volontà di intentare contro lo Stato una causa per ingiusta detenzione. Ha invece già ottenuto una pronuncia favorevole in sede ci-

vile: l'amministratore giudiziario dei beni, infatti, è stato condannato al risarcimento dei danni per l'ingiustizia nella custodia degli immobili sequestrati.

**CONFERMATO
UNA SOLA
CONDANNA
DEL TRIBUNALE
DI RIMINI**

Prostituzione, assolto l'avvocato Guerra

La Corte d'Appello di Bologna ribalta la sentenza di primo grado. Il legale: «Mi hanno rovinato la vita, giustizia è stata fatta»

Assolto da ogni accusa. E' un giorno che ha aspettato per più di nove anni l'avvocato Guglielmo Guerra. E ieri, nella tarda mattinata, è arrivata la sentenza sognata da tanto tempo. La Corte d'Appello di Bologna ha di fatto cancellato la sentenza di primo grado, emessa dal tribunale di Rimini, sentenza che lo aveva condannato, il 21 luglio del 2018, in totale a sette anni e sei mesi di reclusione per i reati di associazione a delinquere finalizzata al favoreggiamento e allo sfruttamento della prostituzione e per truffa. Gli erano stati inflitti cinque anni e sei mesi per l'associazione a delinquere finalizzata alla prostituzione e due anni per la truffa. Ieri, invece, in Corte d'Appello per Guerra (che era come sempre difeso dall'avvocato Stefano Caroli e Roberto D'Errico) è arrivata la sentenza che azzerava tutto con l'assoluzione. E' raggiante al telefono il legale di Misano: «Qualche giudice onesto esiste ancora - esordisce - sono molto felice di questa assoluzione totale. La sentenza di primo grado era stata davvero assurda. Mi avevano dato sette anni e mezzo senza un fondamento. In compenso mi hanno rovinato la vita». Guerra, poi, entra nei particolari: «Sono nove anni che sono sulla graticola, in nove anni ho perduto i miei clienti, la mia attività di legale ne ha risentito moltissimo. Se mi fermano in aeroporto per controlli, passo ore e ore a spiegare il perché di quella condanna, che, finalmente, da ieri non esiste più. La soddisfazione è grossa, ma quanta sofferenza ho provato, quante persone mi



hanno voltato le spalle in tutti questi anni». I problemi per l'avvocato con Guerra erano iniziati nel 2012 quando i carabinieri di Riccione lo avevano arrestato, sequestrandogli appartamenti nell'ambito dell'inchiesta 'Misano connection'. Secondo le accuse di allora l'avvocato era riu-

L'avvocato Guglielmo Guerra è stato assolto da ogni accusa in Appello (foto Migliorini)

scito a mettere su una vera e propria azienda, grazie alle numerose case di proprietà, affittate a prostitute e a numerose persone che gli orbitavano intorno, aiutandolo. Accuse che Guerra aveva sempre respinto, dichiarando la sua più totale innocenza, ma la condanna era arrivata pesantissima. Fino a ieri ed all'assoluzione in Appello. E i giudici bolognesi hanno anche assolto quasi tutti gli imputati che erano rimasti coinvolti nell'inchiesta insieme a Guerra come Rocco Zito (difeso dall'avvocato Gianluca Sposito) che in primo grado era stato condannato a quattro anni e 10 mesi. Assolto anche Domenico Luciano Perazzini (difeso dall'avvocato Giovanni Marcolino) al quale, in primo grado, avevano inflitto quattro anni e tre mesi. Assolto anche il carabiniere Rocco Iacubino (difeso dall'avvocato Gianpaolo Colosimo), accusato di omessa denuncia, che si era visto comminare due anni. E' stata, invece, condannata a quattro anni Mara Porretta per favoreggiamento della prostituzione, la donna incaricata di gestire gli affitti. L'avvocato Guerra ha anche vinto la causa contro l'amministratore giudiziario che, per 5 anni, avrebbe dovuto curare gli immobili che erano sotto sequestro. L'amministratore è stato condannato per l'incuria mostrata anche al risarcimento dei danni.

Grazia Buscaglia

LA GIOIA

«Attendo questo momento da nove anni, ma nessuno può cancellare l'amarezza e il dolore che ho provato»